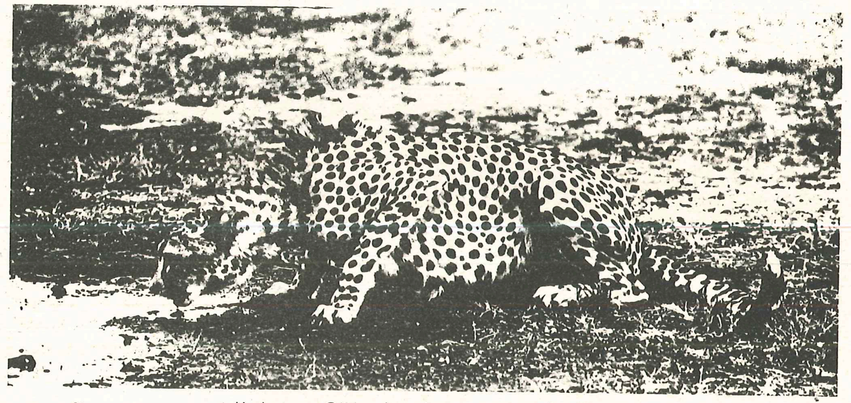
luppo della cooperazione produttiva che questa ha creato e dei rapporti sociali che vi crescono dentro. Ma questo discorso non può essere gestito da quel sindacato normalizzatore che è andato con Lama all'Università di Roma nel '77, con la sua filosofia ottocentesca del sacrificio ed il culto del lavoro manuale, "rinverditi" da un partecipazionismo da cattiva letteratura sociologica; per lo meno non può farlo dentro quella continuità di linea che il sindacato dei consigli ha accettato ed esaltato per garantire i suoi spazi di trasgressione, il suo "estremismo rivendicativo".

La FIAT ne esce "bonificata", apparentemente, ripulita degli "estremisti", e le denunce per i picchetti minacciano di piovere a centinaia, con imputazioni pesanti, a sottolineare il ruolo di una magistratura che si considera arbitra dello scontro sociale. Intorno, il paese ufficiale inneggia al "pentimento" dei metalmeccanici, esulta dell'umiliazione degli ultimi reduci del '68. La filosofia della restaurazione però, che è la sola cultura dei nostri politici, è povera cosa, vive di piccole vendette e di grandi mistificazioni: finge di ignorare che i "vincitori" della battaglia di Torino vivono arroccati fuori città, in felice simbiosi con i gorilla che li proteggono; e che gli "sconfitti" sciamano a spasso e se ne vanno al cinema. Cioè, finge di ignorare che la FLM alla FIAT è stata sconfitta solo perchè il "problema operaio" si era spostato di lì; e non era scivolato indietro, era scappato in avanti, un'altra volta. Non è della restaurazione che si tratta. E' il '77 che fa i conti con le miserie del ceto politico uscito dal '68. E' il '68 che continua a scavare, dentro di noi. E la palla è al centro, di nuovo, con tutti i problemi rimessi in discussione.

metropoli. diario del carcere

di
Paolo Virno

dal circuito dei camosci



"I comunardi sparavano sui pubblici orologi..."

Settembre '79. Dopo tre mesi al G8 di Rebibbia, Novara. E' una giornata tersa, di rara bellezza, quella della traduzione. Cosa staranno facendo ora i miei giudici? Dicono che Imposimato si riscaldi al sole paesano della costiera amalfitana. E Gallucci, Priore? Non c'è niente di meglio che un po' d'odio concreto, microfisico. Odio asciutto per un certo modo di sorridere, per delle mani grassottelle, per le sicurezze cafone accucciate nel tono strascicato della voce. Forse non si dovrebbe personalizzare. Ma perchè mai?

Appena i carabinieri mi depositano nella matricola del nuovo albergo, c'è una sorpresa. Le guardie mi tolgono l'orologio. Nella maggioranza degli speciali non è permesso tenerlo. Motivo? Non c'è, o non lo rammentano più, come accade per quasi tutto. Molto più tardi saprò da vecchi detenuti uno straccio di verità ufficiale: l'orologio è negato per impedire un raccordo fra chi progetta di squagliarsela e chi da fuori l'aiuta. Chissà che razza di film vanno a vedere i funzionari del ministero. Non sanno che nei classici "neri" il famoso "regoliamo gli orologi" ha quasi sempre un esclusivo valore di rito, di patto di sangue, di pausa emozionata prima che l'intrapresa temeraria abbia inizio. Mentre poi, all'atto pratico, non serve a un bel nulla. Comunque i detenuti dispongono di radio e televisione: dunque dell'ora esatta. E allora? Qualche volta mi convinco che ai prigionieri sia stata comminata una pena supplementare: razionalizzare come possono la propria condizione, trovando così spiegazioni al funzionamento in sè demente dell'istituzione.

Nei fatti, la perdita dell'orologio tende ad accentuare la dipendenza dai ritmi di qui: aria, spesa, "conta", ritiro della posta, ecc. "Misura afflittiva", come si esprimono i nemici del genere umano, figli del popolo emancipati - alla buon'ora! - per mezzo di una divisa color pipistrello. E' impossibile, però, non leggere in questa privazione un tratto di obiettiva ironia. Non erano stati i comunardi, nel corso della loro straordinaria insurrezione, a sparare sui pubblici orologi per fermare il tempo vacuo e omogeneo della fabbrica e del dominio? E ora, guarda un po', tocca agli sbirri abolire la misura meccanica degli istanti seriali, e restituirci uno spessore qualitativo dell'accadere. Solo che in carcere "accade" ben poco, e ci tocca rimpiangere la nostra isterica clessidra da polso.

Questo, come altri consimili, è provvedimento che risospinge forzosamente il prigioniero verso un'indesiderata "vita interiore". Soprattutto in posti come Novara, dove si sta in cella da soli. E pensare quanta fatica ci era costata capire, sulla scorta di quei dieci libri che non smettiamo di leggere, che l'"interiorità" - con le sue stanze agghindate e le sue eco - semplicemente e fortunatamente non c'è più. Ogni mimesi di essa è agghiacciante. Ma forse, per chi nelle metropoli ha imparato che "la radice è nella superficie", e la vita non vive se non nelle increspature, e che le apparenze, quelle sì, sono potenti e degne d'ogni sogno di rivolta, ebbene, proprio per tale razza d'uomini, questa si presenta come un'adeguata pena di contrappasso. Ecco, vien fatto di pensare che ormai solo nei carceri speciali, e ricorrendo al

massimo di violenza, si riproducono parodisticamente le condizioni da serra per il beatamente defunto "grande individuo borghese" e le sue tormentose introspezioni. Goethe, poverino, trascinato bruscamente nei tempi nostri, forse potrebbe sopravvivere solo nel "circuito dei camosci". E questo, s'intende, non è dir male di Goethe nè dei tempi, ma è dire il peggio dei carceri speciali.

Il risolvibile enigma del brigadiere Zucca

Ottobre '79. Novara è un campo famoso per i pestaggi. Pochi giorni dopo l'inaugurazione, nel '77, i detenuti sono stati fatti schierare in riga nel cortile, faccia al muro e mani dietro la nuca, mentre un gruppo di guardie, armate di mitra, metteva in scena una sorta di finta fucilazione.
Storie e altre storie. Poichè Novara è un carcere destinato soprattutto ai "comuni" del triangolo industriale, il piccolo sadismo dei sorveglianti s'è scatenato a lungo, senza remore e timori di rappresaglie. All'ora dell'aria, i prigionieri dovevano sfilare di corsa fra due fila di guardie, salutando ciascuna di esse con un sonoro "Buongiorno, signor superiore". Delle due, l'una: o la corsa rallentava, o qualche "superiore" restava senza l'omaggio dovutogli. In entrambi i casi, botte.
In seguito, un curioso *mèlange* di azioni terroristiche (contro il medico del carcere, per esempio, che prescriveva aspirine a chi aveva le costole lussate) e di fremiti virtuosi di personaggi pubblici ha calmato le acque. Se si deve menare, ora lo si fa discretamente, e senza eccedere, nelle celle del "transito": non più sistematicamente, nei bracci.
L'uomo duro di qui è il brigadiere Zucca. E' lui che incita, organizza, sovraintende. Quando sono arrivato, è venuto nella cella d'isolamento in cui sostavo "in osservazione", e m'ha dichiarato: "Virno, questa è una casa di pena estremamente seria. Vedi questo pavimento e questi muri? Spesso si sono sporcati di sangue. Se vuoi grane, le trovi". Grand guignol alla sarda: già, perchè il nostro è uno di quei sardi rinnegati che si vendono senza pensarci su un istante al piemontese. Ora, quest'uomo, che ricorda nel fisico e in altro il capo dei secondini turchi del film *Fuga di mezzanotte*, pone un problema sottile. Com'è possibile una "cattiveria" così integrale, priva però di ogni epos, di quella "fatica" che torce l'espressione maligna della maschera cinese di cui parla Brecht? Si dice che Zucca e quelli come lui sono la condizione effettiva, ma celata, della democrazia. Giusto. Zucca spiega Pertini. Ma non possiamo accontentarci. Fermandosi qui non si coglie la specificità della violenza corporale nelle istituzioni moderne. Zucca non è lo gnomo deforme, tenuto nella cantina del palazzo e adibito a preservare il monopolio statale della forza. Bisogna percorrere anche la via inversa. Bisogna aggiungere che a sua volta Pertini spiega Zucca. Bisogna aggiungere che Zucca, con quel suo esercizio della sopraffazione fisica lontano da ogni parvenza di "grandezza", non sarebbe possibile senza la democrazia, i suoi modelli culturali, il suo immaginario di massa. In Zucca la violenza è uno sciatto stereotipo, indagabile solo a partire dal pluralismo, dai mass media e dalla solidarietà nazionale.

Dunque, Zucca è una mediocre invenzione democratica. I rivoluzionari lo odiano, ma senza slancio, supponendo che un ceffo così sia un giudizio universale in miniatura per il sistema vigente, il pianista che suona sul ponte del Titanic mentre la nave affonda. Certo non un ostacolo invalicabile. Ma, mi chiedo, le anime belle e meno belle della civilizzazione capitalistica, i Bobbio, gli Zanone, i Rodotà non si sentirebbero francamente sollevati dall'esautorazione di costui? Come quando si ricopre con un panno uno specchio che rimanda la propria immagine in modo sgradevolmente fedele...

Evasioni e materialismo dialettico

Novembre '79. Arriva gente nuova dagli altri campi: Favignana, Pianosa, Asinara, Termini Imerese. All'Asinara, dopo la "battaglia del 2 ottobre", ormai sono rimasti in pochi. E in condizioni non invidiabili: un'ora d'aria al giorno, niente pacchi, niente libri, niente giornali, continue perquisizioni corporali. Chissà Marione Dalmaviva come se la cava. Mi raccontano che, durante la rivolta, è rimasto malinconicamente incastrato nel sottotetto dove tutti avevano trovato rifugio per ripararsi dalle mitragliate dei carabinieri. E poi, sembra, quando la baraonda è finita, ha trascorso un'ora con un fucile puntato alla testa mentre un milite eccitato minacciava il peggio. [*P.S. Attualmente Dalmaviva è accusato di "tentata strage" per quei fatti.*]
Anche a Termini è passata la rivolta. A Pianosa, invece, è fallita per un pelo un'evasione di massa. Colpa di un bel tipo che se l'è cantata. Qui a Novara ci sono molto detenuti che in passato sono riusciti a tagliare la corda. Ora s'incupiscono pensando all'"infame" che ha mandato all'aria il progetto di liberazione. Da queste parti non c'è niente di così generalmente umano come la voglia di scappare. Quasi sempre sono fughe effimere, che durano qualche settimana, o al massimo qualche mese. Poi si è riacciuffati. E allora, vale la pena?

Uno, saltando il muro di cinta, s'è fratturato le gambe. Ma è riuscito ugualmente a salire su una bicicletta incustodita e a pedalare via a perdifiato. Fino a stramazzare vicino a una cascina, dove ha riparato, restando nascosto per una settimana senza mangiare nè bere. L'hanno trovato per caso, malridotto. Ora dice che certo, valeva la pena e si deve ritentare e chi non lo capisce non sa cos'è la libertà. Molta retorica e un piccolo nocciolo di verità. L'evasione, per i detenuti comuni, non serve a mutare la propria condizione, ma a confermarla enfaticamente, tenendola però in movimento, aperta non al nuovo ma almeno a variazioni e imprevisti. Fuori, prima d'essere nuovamente ingabbiati, si vive come in *trance*, c'è giusto il tempo per tentare qualche colpo alla bell'e meglio. Nessuna speranza, nessuna prospettiva. Diciamo che evadere è un problema di tono muscolare. E scusate se è poco.
Vedo solo i detenuti del mio passeggio. Con gli altri non c'è alcuna comunicazione. Ma anche così il codice penale è ben rappresentato: c'è un personaggio di rilievo della banda Vallanzasca, un paio di bonari assassini a pagamento, uno dei sequestratori di Cristina Mazzotti, un gruppetto di rapinatori. Più qualche compagno in attesa di riprendere il nomadismo fra i campi, come ogni IWW che si rispetti. Una sommaria riflessione porta a dire che esiste qualche rapporto fra il genere di reato commesso e la disponibilità ad accettare una dimensione d'azione collettiva. Senza alcun moralismo (ci mancherebbe...), si può rilevare empiricamente che i rapinatori, e in genere gli autori di reati contro il patrimonio, soprattutto quando sono giovani e hanno affrontato le metropoli cercando ad ogni costo di "vivere meglio", sono propensi ad organizzarsi politicamente, a studiare, a capire con altri occhi il proprio tracciato biografico. Gli altri meno, o per nulla.
Davvero il carcere è l'occasione per fare vivide esperienze anacronistiche. Intere sezioni geologiche di storia patria riaffiorano e si dispongono spazialmente. Le BR hanno promosso i Comitati di Lotta negli speciali: tramite essi, una quota significativa di "proletari prigionieri", cioè di comuni, è entrata in contatto col materialismo dialettico. Non è uno spettacolo da poco vedere gente condannata a un ergastolo più cinquant'anni girare di carcere in carcere, trascinandosi dietro la propria bibliotechina composta di molti Engels sottolineati, dell'immancabile copia dell'*Evoluzione*

della specie di Darwin, di un'esposizione dattiloscritta (e, beninteso, "dialettica") della relatività ristretta. Dove mai è possibile ritrovare un esempio così cospicuo di alfabetizzazione politica, di proselitismo socialista, di riscatto delle plebi? Fine dell'altro secolo, nascita del partito socialista: Turati, Kuliscioff, Serrati, dove siete?

Palmi e la società dello spettacolo

Dicembre '79. Prima hanno chiuso gli spioncini delle celle intorno alla mia. Per discrezione, senza dubbio. Poi sono entrati, una decina, e mi hanno sollevato di peso dal letto. Quindi mi hanno trascinato per i corridoi, a spintoni, fra opache minacce. In matricola, m'hanno fatto spogliare e intimato di restare al centro della stanza, immobile. Erano emozionati, per una volta con occhi espressivi. Evviva il grande evento. Infatti stava iniziando l'"operazione Palmi". E cioè l'apertura di un nuovo supercarcere nella Calabria ulteriore. Anch'io sono sulla lista dei trasferiti. Trasferiti "a strappo", senza tempo per commiati o per raccogliere la propria roba. Si porta con sè il minimo indispensabile. Il resto verrà spedito in seguito, per posta, a cura degli sbirri.
Quando arriviamo laggiù, dopo venti ore di viaggio in cellulare coi ferri ai polsi, l'operazione è in pieno sviluppo. Spettacolare, con elicotteri, cani lupo, un continuo va e vieni di jeep, centinaia di carabinieri che militarizzano l'intero territorio. La gente del posto osserva allibita, non capisce, forse pensa alle sorti del turismo estivo, o alle promesse sul quinto centro siderurgico, che doveva sorgere proprio da queste parti.

Per noi, invece, diventa quasi subito tutto chiaro. Questo è il primo carcere per soli "politici". Una novità assoluta, di grande rilievo, che merita senz'altro tutta quella frenetica mobilitazione. Il modello è Cash, il campo di concentramento dove gli inglesi smistano i combattenti dell'IRA.
Palmi, è chiaro, deve diventare il carcere-vetrina della guerriglia italiana. E infatti ci sono un po' tutti, grazie a un attento dosaggio della regia ministeriale: il gruppo storico delle BR, i NAP, Alunni, gli anarchici di Azione Rivoluzionaria, e infine noi altri, gli autonomi del caso "7 aprile-Metropoli".

Gli struzzi dei partiti si sono decisi a compiere quel passo che cocciutamente avevano evitato financo nei giorni dell'*affaire Moro*. A riconoscere, cioè, la realtà politica della lotta armata. Ora, con Palmi, la figura giuridica del "prigioniero politico" è entrata di forza nel nostro ordinamento costituzionale. Non è poco. La prima conseguenza è l'applicazione tacita di una specie di "Convenzione di Ginevra" all'interno del campo: regime relativamente morbido, nessuna seria resistenza alla richiesta di passeggi unificati, pronta concessione di spazi di "socialità" per il dibattito politico. La direzione sa bene che il problema della sicurezza non può gravare sulle spalle della custodia, piuttosto spaurita di fronte alla "crema" delle rivolte di questi anni. Ci penseranno i carabinieri, che stanziano all'intorno, a garantire l'ordine nel carcere. O anche, ove se ne desse l'opportunità politica, a mettere in atto una rappresaglia di portata storica contro la guerriglia.
I primi giorni, nei cortili battuti dal vento, c'è fervore d'incontri. Formali e fraterni ad un tempo. Chi l'avrebbe detto, ora per polemizzare non servono giornali e documenti, basta scendere all'aria. E c'è posto anche per la battuta, lo sfottò, i ricordi - diversi ma intrecciati - sul '68 e seguenti. *You remember sixties?*

Nella Milano dell'autunno caldo, Potere Operaio e Sinistra Proletaria che si fanno le ossa, fianco a fianco, nelle grandi fabbriche... E alla Statale, ricordi?, le battaglie contro le anime morte del Movimento Studentesco. Ma non c'era anche Lotta Continua?... Certo che c'era, allora facevano sul serio sul terreno della violenza. A proposito, ora Sofri che fa?... Poi voi avete scelto la lotta

armata antifascista, la clandestinità per le riforme, roba da pazzi, miserie del marxismo-leninismo... Cazzate, la nostra è stata un'opzione strategica, di lungo periodo, l'organizzazione guerrigliera deve darsi da sola le proprie strutture, non può affidarsi alle discontinuità del movimento... Ma con Moro avete rotto il tessuto unitario di questo benedetto movimento, quella sua incredibile capacità di far convivere tutte le forme di lotta... Sbagli, era lì che ci portava inevitabilmente tutta la nostra storia, la storia di un percorso soggettivo, di partito. A esercitare il massimo di potenza contro le strutture fondamentali dello Stato.

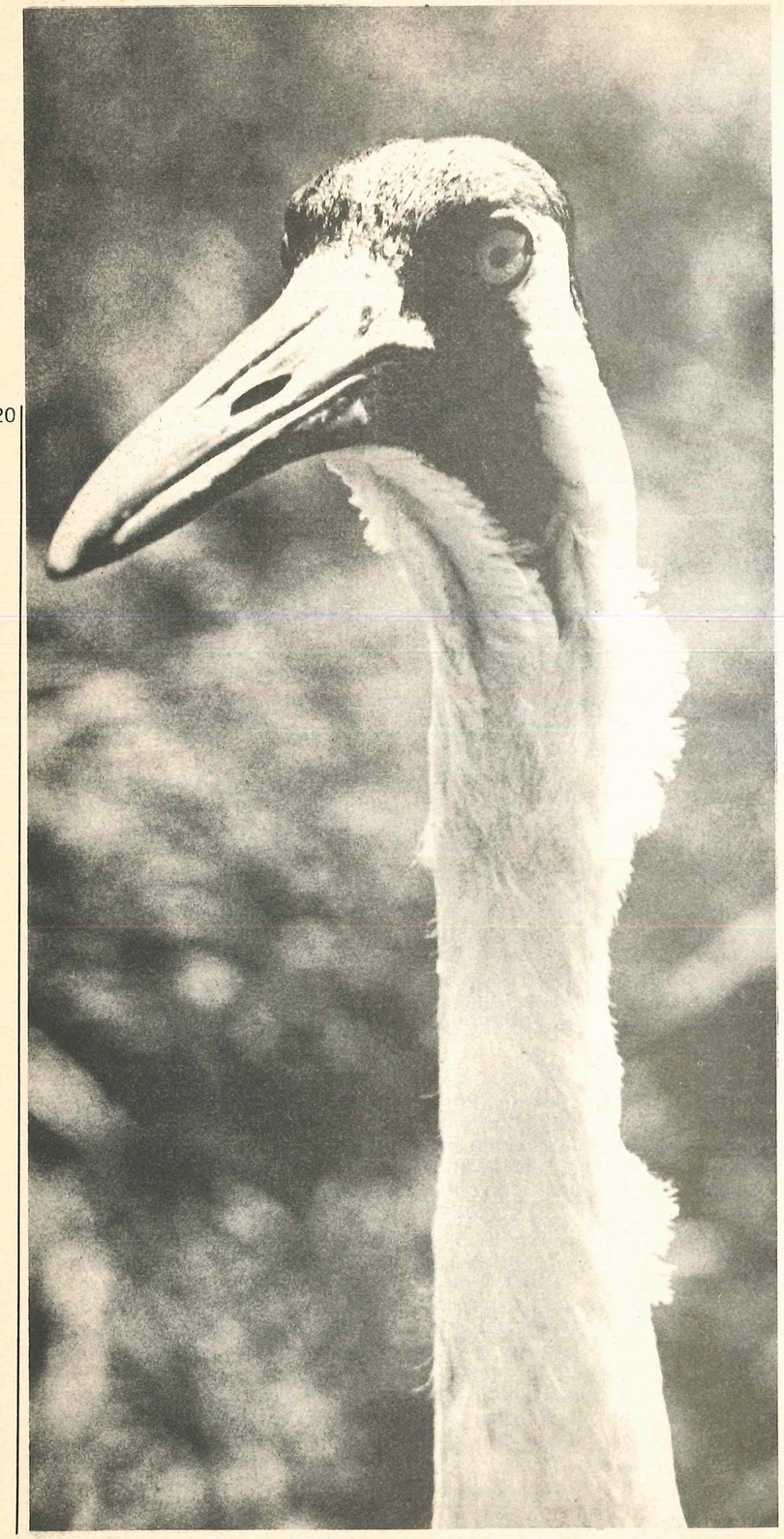
Certo, con Moro si è chiusa definitivamente una fase, ora si deve cambiare in profondità, un vero salto. Radicarsi nelle fabbriche e nei quartieri, costruire organismi di massa della guerriglia... Ma se non sapete nemmeno com'è cambiato il proletariato in questi anni, cos'ha significato il '77, chi sono e come vivono i giovani operai Fiat... Già, ma voi, che dite di saperlo, siete stati presi in contropiede dalla stretta repressiva. Le leggi speciali di Cossiga confermano le nostre previsioni. Bisogna adeguarsi, sapendo che non c'è più posto nella legalità per gli organismi rivoluzionari... Vivete in un'illusione ottica, quella d'essere nell'estate del '17. I bolscevichi perseguitati, Kornilov alle porte, il silenzio minaccioso delle masse, e il momento della rottura vicino. E invece no. Accettare i decreti di Cossiga come irreversibili è come se, nel '60, si fosse giudicato Tambroni lo sfondo indiscutibile a partire dal quale organizzarsi...

Un dialogato senza fine, ovvio in tutto, se non per questa imprevista vicinanza fisica, per questo personale interloquire fra una latrina scoperta e la doppia rete che recinta il passeggio. E poi la dimensione quotidiana, con i pacchi di viveri spartiti minuziosamente fra tutti, le reciproche ironie sui libri ricevuti ai colloqui che testimoniano le diverse culture, le lotte comuni per un cibo decente e per i colloqui senza vetri. Il tutto, diciamolo, con un piccolo sapore d'irrealtà. Perchè questi, in fondo, non sono forse protagonisti istituzionali della crisi italiana, ceto politico insomma, figure ben presenti nell'immaginario collettivo del paese? Dal punto di vista della società dello spettacolo, c'è poi tanta differenza tra il far la doccia insieme ad Alunni e Franceschini e il farla in compagnia di Fanfani e Nilde Jotti?

Il quaderno ricopiato

Gennaio '80. Palmi. Quelli attorno al capodanno sono giorni di passione. Nel senso evangelico. E il nostro orto di Getzemani è tratteggiato dalla radio e dalla televisione. Dai bollettini che riportano quanto Fioroni è venuto narrando ai suoi giudici, con fantasiosa verosimiglianza, per salvare la pelle e tornare a riveder le stelle.
Sono in cella con Negri, Scalzone, Dalmaviva. Toni è straordinario. Qualcuno più bravo di me dovrà pur trovare le parole giuste e sobrie per raccontare come questo grande intellettuale rivoluzionario ha retto il carcere. In particolare come ha reagito all'accusa più atroce, quella di aver assassinato Saronio, suo compagno e suo amico. In questi giorni, in cella letteralmente non si respira: l'indignazione del professore esala con una fisicità impressionante. L'imprecazione e l'invettiva, come sommo genere letterario, rivivono qui una stagione felice. Ma Toni s'è proposto di terminare il libro su Spinoza. E Fioroni, almeno in questo, non può nulla. L'ira diventa scrittura, e scrittura complessa, ci si può scommettere. Chi leggerà l'epilogo di questo libro sulla nascita del pensiero politico borghese, tenga conto, per cortesia, di quanta lucida e furibonda vitalità vi è stata compressa dentro dal suo autore.

Toni, nei confronti di Fioroni, procede a un'incessante dissezione micrologica. Davvero per lui, ora, il particolare, l'inessenziale appare dotato di un formidabile potere esplicativo. Ricorda, ad esempio, che Fioroni, molti anni fa, quando



militava in Potere Operaio, gli mostrava una devozione un po' canina, ma assoluta. Così, quando il giovanotto gli chiese in consultazione un suo quaderno di appunti su Lukacs, non seppe negarglielo. Inutile dire che restò spiacevolmente sorpreso accorgendosi che Fioroni aveva composto la propria tesi di laurea ricopiando parola per parola il contenuto del quaderno. Quanta feroce ambivalenza in questo comportamento, dice Toni eccitato, quanto sintomatica! Aggiunge che questo è un elemento importante da giocare al momento opportuno, e altro ancora. Quel giorno, all'aria, passeggio con Mario. Siamo monosillabici e un po' tetri, come le circostanze pretendono. Ma poi, all'improvviso, rammentiamo l'episodio del quaderno, e ci prende una risata travolgente, infinita, isterica. Ma ci pensi, con tutto questo casino, e i mandati di cattura che lo inseguono un giorno sì e l'altro pure, il professore dice che il quaderno copiato è una carta decisiva... E se si scopre che Fioroni da piccolo rubava la marmellata, allora siamo a posto! E giù a ridere ancora, senza respiro.

Eppure ora devo riconoscere che forse Toni ha ragione. C'è una verità luccicante in quell'aneddoto minuscolo. Fioroni, che uccide a tradimento l'amico fraterno, Saronio, per procurarsi quattrini e grandeggiare vanitosamente a destra e a manca, è figura orribile, ma che preserva una certa coerenza nel male, diciamo un alone shakespeariano. Ma Fioroni, che rigetta su spalle altrui la propria colpa, e s'ingegna come può a cavarsela, con lo stile del piccolo malandrino affannato e scomposto, ebbene questo Fioroni sta per intero nello scolaro che scopiazza di nascosto la tesi.

Davvero non c'è altro da aggiungere.

di
Toni Negri e Luciano Ferrari Bravo

riflessioni su un fantasma

Il problema che ci è stato posto è: perchè lo Stato ammette ancora un reato come "insurrezione" nel suo Codice.

In effetti il reato di "insurrezione" è come il cobra di una famosa canzonetta: davvero non riesci a prenderlo. Se non per amore o per forza. La sua essenza non è logica, ma qualche cosa d'altro. E', dal punto di vista dottrinale, un capolavoro di "incertezza" del diritto.

Persino un teorico ambiguo ma leale, come Lopez de Oñate, nel pieno del fascismo trionfante, se ne sarebbe vergognato, nel trattare della certezza del diritto. Che cos'è infatti "insurrezione"?

Un reato di pericolo, un reato che arriva o che deve essere colto in quel momento particolare che ne determina l'esistenza ma ne nega la riuscita, il completamento, la perfezione. E' dunque l'insurrezione un reato impossibile? Verrebbe voglia di affermarlo. Ma così non andrebbe più avanti il discorso mentre invece la nostra imputazione va avanti. Quindi accettiamo il terreno dell'irrazionalismo, della foia fascista, il terreno della dialettica, sulla quale il reato di insurrezione viene qualificato.

Insurrezione è un reato dialettico. Di conseguenza, però, esso subisce tutti i traumi definitori della dialettica e della sua incertezza, della incertezza della definizione della dialettica.

Ma proviamo a seguirne la natura. Dunque, insurrezione come reato dialettico. E però, considerato sul ritmo della logica dialettica, poichè non può essere sintesi (rivoluzione riuscita, insurrezione compiuta) e neppure pura affermazione (esistenza di un fatto storico spontaneo) l'insurrezione deve definirsi come momento negativo della dialettica.

Ma secondo quale definizione della dialettica?

Quella hegeliana? No di sicuro, perchè la dialettica hegeliana, per quanto imbrogliona come tutte le dialettiche, prevede comunque un processo di inveramento storico, sicchè solo l'evento effettuale, l'effettualità storica spiegano la categoria. Se una cosa non c'è (l'insurrezione) non c'è neppure il suo concetto.

Quella crociana? Ma qui l'"opposto" è - se possibile - ancor più effettuale che nella dialettica hegeliana e il meccanismo parallelo e complementare dei "distinti" è pu-

ramente ideale, "disciplinare", e l'uno e l'altro processo - quello dei contrari come quello dei distinti - non si curano del "tentativo", del "pericolo", neppur se casualmente fosse dato. In Croce c'è tanto cinismo che neppure la nascita e l'emergere e l'affermarsi del fascismo mussoliniano vennero considerati un pericolo.

E allora l'unica fattispecie di logica dialettica implicita in questa fattispecie giuridica di insurrezione è quella rozza del fascismo pratico, dell'eterno fascismo delle procedure, dell'autoritarismo degli incolti: un gentilianesimo da strapazzo, che fruga nelle intenzioni della gente, una filosofia da padroni che nel sospetto che vi siano intellettuali disponibili al movimento rivoluzionario, pone la negatività reale, effettuale, di un processo che non riesce a dominare.

L'insurrezione, da questo punto di vista, non appare come un reato di pericolo ma come un reato di sospetto. Come un tipico esempio del rappresentarsi della mentalità autoritaria, studiata da tanti insigni studiosi antifascisti.

Con ciò siamo persino al di là dell'incertezza della dialettica. C'è infatti un altro punto di vista dal quale possiamo prendere il cobra per la coda. Ed è, questa volta, non più quello secondo il quale insurrezione è un reato dialettico, bensì quello secondo il quale insurrezione è un reato sacrale. Weber direbbe che insurrezione è un reato che attiene ad una definizione carismatica della legittimità del potere. Se infatti si considera, puerilmente ma non meno effettivamente, il potere come attributo di grandi personalità storiche, insurrezione potrebbe essere l'omicidio o comunque l'offesa portata contro qualcuno di questi Protei.